

# Quel macigno che pesa sulla produttività italiana

di Paolo Bricco

**N**o, l'Unione europea non è morta. L'Unione europea, questa volta, c'è. Il caso

Apple non è solo il caso Apple. Il caso Apple evidenzia le condizioni di assimmetria competitiva strutturale in cui opera - rispetto ai

"nomadi" del fisco - il sistema industriale europeo - incluso quello italiano - che paga le imposte dove crea ricchezza.

Continua ▶ pagina 2

## L'ANALISI

Paolo Bricco

# Quel macigno che pesa sulla produttività italiana

▶ Continua da pagina 1

**E**sancisce, con un'energia politica comunitaria insperata dopo una serie di fallimenti culminati nella Brexit, che per l'Europa è illecito fare utili e non pagare le tasse corrispondenti in un Paese, trasferirli in un secondo Paese a imposte zero che nulla c'entra con il primo e poi magari girarli - e investirli - in un terzo Paese a migliaia di chilometri di distanza da dove questo valore aggiunto si è generato. Non va bene: nemmeno se la destinazione finale di questo giro dell'oca si chiama Stati Uniti.

Sfogliando il capitolo scabroso del livello di tassazione, il caso Apple contribuisce a spalmare una sorta di patina fosforescente sul libro della produttività e della competitività italiana, che nonostante le riforme continua comunque ad avere livelli di tassazione diretta e indiretta monstre e cunei fiscali esagerati. Una poco invidiabile eccezione italiana che potrebbe ridursi strutturalmente se l'Unione europea, dopo la manifestazione di vitalità espressa dallo scontro con Apple, procedesse con il passo successivo: il lavoro complesso, ma necessario, dell'armonizzazione fiscale fra gli Stati membri.

C'è la competitività delle singole aziende, che nel caso italiano hanno soprattutto una di-

mensione piccola e media. E c'è la competitività dei Sistemi Paese. C'è la produttività delle grandi piattaforme industriali continentali e c'è la produttività della grandi multinazionali. Le quali giocano su più piani. Le assimmetrie fiscali, quando assumono tratti ipertrofici e cifre parossistiche, consentono una sorta di doppia "imposizione" economica e morale, politica e civile, che appare potenzialmente esplosiva: da un lato, permane la legittimità liberale di ogni Governo nello stabilire il livello di tassazione più basso possibile attrattendo così i capitali finanziari e produttivi e,

- dall'altro, si creano le condizioni - magari formalmente motivate, nei fatti insostenibili e private di buon senso - perché avvengano triangolazioni fra le consociate delle multinazionali, con partite di giro e passaggi infragrupo che permettono di spostare gli utili netti dove l'impostazione è minore.

Assistere allo scontro fra An-

titrust comunitario e Governo

irlandese in merito a 13 miliardi

di euro di tasse non pagate da

Apple - questa l'accusa - non

può che mostrare l'esistenza di

una realtà a più dimensioni. Da

una parte, la possibilità per le

multinazionali di inserirsi nella

sagoma frastagliata dei sistemi

fiscali nazionali. Dall'altra parte,

il vincolo di confrontarsi con

un sistema con livelli di imposi-

zione elevatissimi, al limite del-

l'intollerabile, come capita alle

imprese italiane: una patologia,

frutto di una politica economica

e tributaria esageratamente pe-

nalizzante, che spesso alimenta

l'altra patologia italiana, quella

dell'evasione e dell'elusione.

Sembrano mondi che non co-

municano. Peccato che, poi, en-

trambi - il "nomade" del fisco e

chi per scelta o per necessità

"nomade" non è - parlino il lin-

guaggio della concorrenza in-

ternazionale. Dove la natura

della terra in cui affondano le

radici conta non poco. Nel

caso dell'Italia, questa terra è a una riedizione virtuosa del composta da elementi diversi e "vincolo esterno", con una distinti. Il costo della burocra- Unione europea davvero impe- gnata sulla strada dell'armoniz- il rapporto con la pubblica am- ministrazione, l'ambiente eco-

nomico e sociale - l'*environment*, dicono quelli che parlano bene-inquinato da una illegalità irrazionale nella sua pervicacia e nella sua pervasività, il grado di distruttività del crimine organizzato che dagli anni Settanta ha attecchito ovunque.

Si tratta di fenomeni secolari con cui, in qualche maniera, per decenni il nostro Paese ha convissuto, secondo un atteggiamento di pessimistica rassegnazione e di pragmatica malinconia espresso già da uno statista come Giovanni Giolitti. Soltanto che, adesso, la competizione internazionale ha un livello di intensità che fa accelerare ogni processo, ogni selezione, ogni raffronto. I problemi strutturali restano. Il livello di tassazione sui redditi di imprese è - paradossalmente - una delle leve più semplici - coperatura di spese permettendo - da adoperare per aumentare la produttività.

Per questa ragione, in un contesto internazionale in cui probabilmente le grandi multinazionali dovranno iniziare a pagare qualche tassa in più, appare quasi irragionevole che il nostro sistema industriale debba continuare a essere strozzato dalla mano pubblica che molto toglie e che poco dà. Il Paese non è ancora collassato grazie al binomio 20-80: il 20% delle imprese italiane produce l'80% del valore aggiunto nazionale e, a questa minoranza, si deve l'80% dell'export. L'obiettivo non può non essere - anche attraverso lo studio di una riduzione del livello fiscale - l'ampliamento del perimetro delle aziende con una crescente produttività, che fanno innovazione e creazione

ricchezza, danno lavoro e pagano le (si auspica, più giuste e ragionevoli) tasse. Magari, grazie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA